

## II.

## UN UMANISTA GAUDENTE: PIETRO GRAVINA.

Lo conoscevo, oltre che dalle storie letterarie, per aver letto i bei versi indirizzatigli dal Pontano (« *Mecum, si sapias, Gravina, mecum Baias et placidos cole recessus...* »), e per aver consultato altra volta le sue epistole; ma me lo son visto tornare davanti nel ripercorrere le memorie dei Di Capua, conti di Palena e feudatarii del mio paese d'origine, Montenerodomo. Appunto presso quel conte Giovan Francesco di Capua col quale gli abitanti di questa terricciuola fermarono le loro « ragioni e grazie » (1), il Gravina negli ultimi suoi anni si trovava precettore, consigliere, amico, familiare (2). E quando, nel 1528, morì, lasciò unico erede il conte di Palena, che dette in luce nel 1532, con l'aiuto di Scipione Capece, la raccolta dei *Poemata* a lui dedicata, unendovi una biografia dell'autore, fatta scrivere da Paolo Giovio (3); e avrebbe pubblicato, se gliene fosse avanzato tempo, altresì le *Epistolae et orationes*, che comparvero oltre mezzo secolo dopo, a cura di suo nipote, Giulio Cesare, conte di Palena e principe di Conca (4).

Dalle pagine biografiche del Giovio balza fuori viva la figura del Gravina, amabile epicureo, che poneva alla cima dei suoi pensieri la salute e il diletto del corpo, e il diletto e la tranquillità dell'animo. La natura lo aveva favorito, dandogli bella e prestante persona; gli esercizi

(1) Si veda B. CROCE, *Montenerodomo*, Storia di un comune e di due famiglie (Bari, 1919), p. 15.

(2) AMIRATO, *Famiglie nobili napoletane*, I, 69.

(3) PETRI GRAVINAE Neapolitani *Poematum libri ad illustrem Joannem Franciscum de Capua Palenensium Comitum. Epigrammatum liber. Sylvarum et elegiarum liber. Carmen epicum*. A f. 70 t.º è la nota: *Neapoli ex officina Joannis Sulsbacchii Hagenovensis Germani VI. Mai anno M.D.XXXII regnante Carolo V Caesare invictissimo*. Segue la vita scritta dal Giovio, il quale più brevemente tornò sul Gravina negli *Elogia virorum literis illustrium* (Basil., 1577), p. 89: dove, per altro, è da notare qualche aggiunta o rettificazione di notizie.

(4) PETRI GRAVINAE Panormitani *Epistolae atque orationes Jo. Francisco cognomento de Capua Pelignorum Regulo dicatae. Julii Caesaris Conchanorum principis iussu typis mandatae* (Neapoli, apud Josephum Cacchium, MDLXXXIX). Se ne fece una ristampa, ma delle sole epistole, nel 1748: PETRI GRAVINAE Siculi *Epistolae denuo nunc editae et argumentis sigillatim illustratae. Cum indice argumentorum, rerum ac verborum opera et cura cuiusdam clerici regularis Theatini Ill.mo atque Excell.mo viro Gabrieli Lancillotto Castello et Giglio etc. etc. dicatae* (Neapoli, 1748, ex typogr. Mutiana). Come si vede, il Gravina è variamente designato, sui frontespizi di queste edizioni, « napoletano », « palermitano », « siculo »; ma in effetto era nato a Palermo circa il 1453 e visse quasi sempre a Napoli. Intorno a lui si ha una monografia di G. CAGNONE, *P. G. umanista del sec. XVI* (Catania, Giannotta, 1901): cfr. E. PERCOPPO, in *Rass. crit. d. lett. ital.*, IX, 1904, pp. 166-7.

ginnastici, il giuoco della palla, la lotta, l'equitazione, il nuoto lo rafforzarono e indurarono a segno che non ebbe mai a patire alcuna infermità. Schivava litigi e fastidi, cercava quiete, godeva della serena dimestichezza dei letterati; era aperto, liberale e mita. Amava lo splendore e lusso del vestire, quasi sopra la condizione sua di fortuna: la veste talare (era canonico del duomo di Napoli), di seta ondulata o di damasco; di lungo e morbido pelo il cappello a larghe falde, col quale ricopriva la chioma argentina. Quando durante l'assedio posto a Napoli dal Lautrec egli venne dall'arcivescovo di Napoli inviato ai cardinali che erano con l'esercito francese, il Giovio, compagno suo in quella gita, guardando con ammirazione quel vecchio di settantaquattro anni vegeto e fresco, gli domandò quale metodo di vita, osservato fu dalla prima età, lo avesse premunito contro i malanni; e il Gravina, blandamente ridendo, gli rispose che era consistito, in primo luogo, nella tranquillità dell'animo, e poi nel desinare frugale e nella parchissima venere. Ma bisognava aggiungere a queste cautele il poco lavorare, onde, in tanti anni di prospera salute, compose solo piccole e rare scritture, e lo studiarsi di non aver noie col prossimo, di far contenti tutti coloro che lo avvicinavano o gli erano attorno, col lodarli tutti a profusione, anche gl'ingegni più mediocri, diverso in questo dal suo amico Sannazaro, il quale *et parcus et amarulentus in alieni operis censura laudator esse consuesset*. Morì come per caso, a Conca, in una campagna del conte di Palena, dove si era rifugiato per scansare la peste che desolava Napoli, e dove, passeggiando, fu graffiato alla gamba da un riccio di castagna, graffiatura che imprudentemente invelenì col fregarla, e che produsse una febbre infettiva. E morì senz'accorgersi di essere gravemente ammalato e prossimo alla fine, canzonando i suoi familiari che gl'insinuavano di dettare le ultime volontà.

Ritratto eseguito da un amico e per amici, ma che pure, tosto divulgato, dispiaque in Napoli così per quel che vi si diceva o si lasciava intendere intorno al Gravina, come per l'accenno al Sannazaro, che parve poco riverente. Giovan Francesco Alois riferì al Giovio che Girolamo Scannapico aveva detto al Seripando, al quale egli aveva proposto di leggere la vita del Gravina, che « non si curasse di leggerla perchè più a dishonore era che a laude, et che ancora haveva immeritamente tassato il Sannazaro ». E il Giovio prese la penna e scrisse allo Scannapico una curiosissima lettera (1), che finisce con l'essere il realistico complemento dell'quanto idealizzato ritratto, disegnato da lui per l'edizione dei *Poemata*.

Io (dice il Giovio) dovevo comporre un elogio del Gravina e non già una storia; ossia, certamente, non mi era lecito dir nulla di falso, ma al tempo stesso mi toccava condurre il ritratto a quella guisa che il pittore Diocle delineò in tavola re Antioco, che non volle abbellire e neppure mostrare nel suo aspetto spiacente e perciò dipinse di profilo. Ho dunque bensì fatto menzione della « dolce usanza » che il Gravina osservava di « lo-

(1) *Lettere volgari* di mons. PAOLO GIOVIO da Como, vescovo di Nocera (Venezia, 1560), ff. 8-15.

dare ognuno ad un modo », ma non però ne ho detto la centesima parte. « Per me, quindici anni sono che restai gonfiato di superbia quando nell'Accademia Romana un giorno esso mi lodò l'ottavo libro dell'*Historia*, la quale haveva letta di fresco, e tanto e tanto disse che io, come un altro Calandrino, mi tenni fratello carnale di Tito Livio, fin che io lo vidi poi che lodò l'epistole fredde e magre del Saliceto e i versi del Siculo con un medesimo fiume di esaggerata eloquenza. Il che mi commosse alquanto lo stomaco: Ora concediamo che al Saliceto come suo hospite et al Siculo come del paese desse del profumo con soverchia mano: a me basti il testimonio del solo Sannazaro, il quale pubblicamente diceva che il Gravina, tanto suo, sarebbe assai più eccellente se non facesse sì buon mercato di lodare ogni giovane che facesse una pistolotta et un distico, et ogni pedante quantunque salvatico et rozo; atteso che non si riserbava luogo di lodare gli huomini della prima boscia (come noi diciamo). Questo è pur notorio a tutta Napoli, e i proprii discepoli lo confessano come già lo giudicò il Sannazaro et io lo provai in Roma et poi in Napoli alla chiarissima. Volevate voi che io passassi con total silenzio questo vitio di soverchia et poco util cortesia a sè et ad altri nel tanto adulare? ».

Data così la stura alla veracità, « credete voi — continuava l'autore dell'elogio — che questo sol vitio fusse in M. Pietro Gravina? Tre altri ve ne furono, i quali ho toccato come le piaghe cancherose con sospesa et piacevol mano, quasi senza farsi sentire », usando « tal gentilezza che gli avveduti se n'accorgano e i non tanto curiosi le passino senza pigliarne malo essemplio ». Se ne avessi taciuto affatto, sarei stato tenuto sciocco, i poco benevoli al Gravina mi abbaierebbero ora contro, e un tale, non a torto lacerato da un salso epigramma del defunto poeta, direbbe una sera, nelle conversazioni del suo Seggio: « Oh bella vita che il Giovio ha scritto del Gravina! Non scoperse già i vitii come gli altri scrittori fanno ».

E quali questi vizi? Era beone. « Non sappiamo noi che tanto gli piaceva il vino finissimo, il quale con tanta cura ricercava et beeva non manco *rhetorice, idest saepe et multum*, come vuol Cicerone, che *pie, idest usque ad lacrimas?* ».

Era intinto del vizio degli umanisti. « Non sappiamo noi che egli fu mortal nemico delle donne, et che sempre fu sua delitiosa vita co' giovani et discepoli di tenera età, usando le sacre Muse per mezzane di poco honesta apicittia, et a creati di casa rinuntiò di mano in mano beneficii, dandogli in preda ogni sua sostanza? ».

Era pigrissimo. « Non sapeva il Giovio ch'egli era inertissimo, dato all'ocio et con vane ciancie al trapassare il tempo con dire di voler pensare di componere qualche cosa et contentarsi di far niente? E esso non scriveva già nè ogni dì nè ogni settimana, nè manco ogni mese; ma gli bastava il fare in tutto un anno quattro epigrammi a honore delle quattro stagioni dell'anno ».

Confessava, del resto, apertamente il Gravina medesimo nelle epi-

« *natura ociosissimus* » (1), e altra volta, a proposito di un carne, affermando di averlo condotto a termine « *non multo cum labore, sed, ut nosti morem meum, leniter et passim* » (2). Delle quali epistole molte ve n'ha dirette a un Tranquillo, che egli chiama ora « alunno », ora « figlio », ora « Gravina giuniore », ma che, insomma, non s'intende bene quale legame avesse con lui, e certo egli non considerò erede nel suo testamento. Quanto al bere, vero è che egli si loda in genere di frugalità: « *Parabis mihi* (scrive a Prospero Suardo nell'accingersi a raggiungerlo in campagna) *perendinum prandium, quale tuus Cicero exoptabat. Nosti me iam tuum veterem contubernalem non edacem, sed paucioris potius cibi quam somni* » (3); ma, se non era *edax*, non dice poi che non fosse *bibulus*, come lo chiamava il Pontano nei già citati versi d'invito.

Lasciamo da parte vizii e difetti, che i suoi amici gli perdonarono volentieri, tanto che si sentirono offesi e protestarono ai lievi accenni della biografia gioviana. Essi avevano assai caro il Gravina, che era amabilissimo uomo, festevole, discreto, decoroso e a suo modo dignitoso, oltrè pieno di sapere ed elegante latinista. Aveva trascorso la vita nelle corti, viaggiando dapprima per l'Italia e poi fermandosi a Napoli presso i re di casa d'Aragona, dove strinse amicizia col Pontano e col Sannazaro e con gli altri letterati dell'accademia. In séguito, ebbe mecenate il Gran Capitano, Consalvo di Cordova, vicerè di Napoli, dal quale ricevette la dignità di canonico della cattedrale; e, partito Consalvo per la Spagna, Prospero Colonna e il figliuolo Vespasiano e, in ultimo, come si è detto, Gian Francesco di Capua, conte di Palena (4). Quel che lo attirava presso i principi e i grandi signori non era il bisogno di campar la vita, come quei letterati, d'altronde *non spernendi*, che egli vide in Roma, alla corte del gran Leone, che *sturnatim panem mendicabant* (5), ma il più spirituale bisogno della socievolezza, di praticar molti e diversi personaggi, di vedere varii luoghi. « Pensi tu che gli antichi poeti mancassero del necessario al vitto? Perchè dunque Tibullo seguì Messala, Orazio Bruto, Virgilio Mecenate, e, prima di tutti costoro, Ennio seguì Marco e poi il primo Scipione, se non per farsi più maturi col conversare e col viaggiare, accrescere l'esperienza delle cose e la prudenza della vita? Sai bene quanto io sia alieno dall'avarizia; ma, per non intorpidire già vecchio sempre nella stessa maniera di vita, ho seguito il principe

(1) *Epistolae et orationes*, p. 24, cfr. 56.

(2) Op. cit., p. 88.

(3) Op. cit., p. 60.

(4) Del quale così discorre l'AMIRATO, l. c.: « Giovan Francesco, di cui è ancor fresca la memoria, fu gentilissimo cavaliere, perciò che, oltre che in tutte le cose che ai suoi tempi succedettero egli mostrò sempre fede e valore nelle cose che appartenevano ai servigi del Re Cattolico et dell'Imperator Carlo V, suoi signori, si fu ancor molto vago delle belle lettere, et in gran pregio tenea appresso di sé gli huomini ornati di cotali virtù, sì come fu il Gravina... ». Anche il nipote principe di Conca, editore delle *Epistolae*, si circondò, com'è noto, dei maggiori letterati del tempo suo.

(5) *Epistolae*, p. 68.

Vespasiano, con quanto piacere, buon Dio, con quanta abbondanza d'ogni cosa, con quanto eccitamento alla fecondità dell'ingegno! » (1). Talvolta fe' proposito di ritrarsi dalle corti per vivere a Napoli o a Sorrento, in una casetta, sia pure tolta in fitto, ma sua, per passarvi la vecchiezza, preferendo di lasciare certi comodi « *quam particulam dignitatis atque existimationis, quam mihi videri assecutus, in hoc tantillo vitae spatio perdere* » (2).

A chi si maravigliava del suo amore pel vestire nobile e ornato offriva una giustificazione parimente intellettuale, e anzi, estetica. Siamo in tempi (diceva) nei quali se volessimo andare in giro in aspetto di filosofi laceri, seminudi e « bottaiuoli », alla Diogene, saremmo, dalle turbe dei monelli accorrenti d'ogni parte, assaliti con sputi, pugni e calci. « E poi, che cosa ho io da fare con la tetra filosofia? della quale sebbene sovente io entro nei sacrarii per adorarli, non sono iniziato ai suoi misteri ma a quelli della poesia. Questa professo, questa seguo, questa venero come più antica sapienza, a questa mi votai e mi asservii, perchè da essa provenne ai mortali la cognizione di tutte le cose buone. Salubre è la filosofia, ma severa e dal sopracciglio contratto; la poesia, invece, ilare e gioconda: quella impone di lasciarsi crescere la barba, questa di tagliarla. La filosofia spesso insegue i principi, la poesia li assegue; quella prescrive, questa sottoscrive; quella fugge le accolte degli uomini, questa le tira a sè; quella è sovente sordida, questa sempre nitida; e, infine, molte cose che la filosofia respinge, la poesia accoglie ed abbraccia. Convieni dunque a non inetto poeta, ancorchè vecchio, veste ragguardevole e abito di forma elegante, modellato su quello dei sacerdoti e dei grandi personaggi » (3).

Parecchi viaggi ed escursioni descrive nelle sue lettere, a Roma e nel Regno, tra l'altro uno per le Forche Caudine ad Airola, Altavilla, Benevento e Montesarchio, in case di baroni suoi amici, accompagnato per le vie silvestri da comitive di loro armigeri, che parevano briganti e che appunto avevano catturato poco innanzi un famoso capobrigante, il quale si aggirava in quei luoghi e fu squartato poi a Napoli per mano del carnefice. « Mi sembrava di esser diventato un capo di soldati, di rappresentare una nuova parte nella vita; e così, procedendo a cavallo tra pedoni in schiera quadrata, giunti all'osteria presso l'antico ponte nella via Appia presso Tofara, ordinai che i soldati si confortassero di cibo e di vino perchè più alacri fossero al pugnare. Ma il viaggio passò senza pugna alcuna » (4).

Sua delizia, e, per così dire, « intimità » della vita estetica da lui coltivata, era la dimora campestre nei luoghi più ameni della Campania. Eccoli arrivare alla diletta Sorrento: « Con Salomone, piacevolissimo compagno di viaggio, giunsi a Castellamare alle ore sette, e in quello stesso giorno, invitato dalla mirabile calma del mare, salii su una barca da pescatore di cinque remi, e io stesso tenni il timone, e, oltrepassando Vico Equense, dove avevo pensato di soffermarmi, poichè molto sopra-

(1) Op. cit., p. 95.

(2) Op. cit., pp. 105-6.

(3) Op. cit., pp. 148-52.

(4) Op. cit., p. 73.

vanzava del giorno mi condussi alla mia Sorrento tra il crepuscolo e il primo annottare: con la felicità che è propria di quelli che non hanno nè lontane nè avverse le eleganti Muse. Trovai una casa adattissima oltre ogni desiderio, un ospite allegro, e Marzio, il mio ragazzo, saltellante di gioia. Qui non solo userò ma godrò la dolcissima Sirena; non credo che il sole illumini angolo di questo più bello. Invidio i suoi abitanti che si gloriano che non v'ha niente di più ameno e salubre di questo cielo, di questa terra, di questo mare, niente per aspetto, genio e fortuna più soave » (1). « Niente è più dolce (esclama) della vita sicura e di poter adoprar le doti dell'ingegno, libero d'ogni angoscia e cupidigia. O poeti eterni, o soli voi sapienti, dai quali siamo istruiti a ogni virtù e a ogni quiete, cioè alla beatitudine della vita! » (2).

In Napoli inferiva la peste e il conte di Palena gli consigliò di ritirarsi in un suo possedimento presso Conca, dove lo raccomandò in modo particolare al suo fattore e dove non mancava di spedirgli canestri con provvigioni (*non cistulae, sed cornucopiae*), e doni di cacciagione e di dolciumi (3). Ed egli li ricambiava di grandi lodi per le esercitazioni letterarie che il giovane conte gl'inviava e di sospiri per la lontananza da lui, dai suoi colloqui e gravi e scherzosi, dagli studii che insieme coltivavano di umanità, dalle composizioni toscane, spagnuole e latine in cui il conte si provava, dai romanzi francesi che leggevano, dai giuochi del pallone (4); e gli descriveva la vita che conduceva nella sua campagna. « Al mattino, sorto il sole, vado a passeggio fino al villaggio di Gradillo, fin là dove si sale al Monte Sergio. Ivi mi fermo alquanto, meditando inezie, tutto immerso in quelle. Tornando per la stessa via, mi soffermo al pozzo di Larisso e saluto le ragazze che colà lavano i panni: mi risalutano esse volentieri, perchè hanno in riverenza la mia canizie che le assicura da ogni sospetto, senza dire che qui anche le femmette sanno che io non sono a te discaro. Cerco, intanto, motivi d'intrattenermi con loro a chiacchierare, così, per isvago: se sia basso il pozzo, se l'acqua sia perenne, se salubre. Che cosa vuoi? A ogni domanda mi rispondono di buona grazia, perchè me le son fatte dimestiche e non passo mai senza salutarle. Mi accompagna un ragazzo non sciocco, che ha sostituito l'altro, cattivo, da me discacciato, e che, richiesto di cosa la più onesta che sia, si copre in volto di rosso. È questo il mio solo compagno, mentre vado cogliendo violette. Se prendessi meco altro di maggiore età, mi disturberebbe le amenità del luogo e gli studii. Perchè a me che passeggio sta tra le mani Sallustio nostro, del quale di giorno in giorno più ammiro la prudenza e la gravità e l'eleganza dello stile. Con tal metodo di vita, pranzo con migliore appetito ma non più a lungo del solito. Preso cibo, me ne sto in casa quasi fino al tramonto; e poi passeggio per tutti i luoghi dove tu usi con tanta valentia giocare alle palle col martello, scagliandole così lungi; nè mi mancano ad esercitarmi i problemi del nostro Pancrazio:

(1) Op. cit., p. 110.

(2) Op. cit., p. 118.

(3) Op. cit., pp. 2, 3, 51.

(4) Op. cit., p. 17.

uomo degnissimo e a te devotissimo, al quale tu puoi, come io tengo per fermo, affidare senza testimone un deposito con piena sicurezza » (1).

Godere la vita, ma non temere la morte, era il suo motto, la sua filosofia, nel senso pratico di questa parola. Gli muore un giovinetto alunno, e ne è toccato (dice), ma non perturbato: rimane nella salda rocca della sua costanza (2). Apprende da un viaggiatore la fine luttuosa del celebre capitano Pietro Navarro, a cui era legato d'affetto e amicizia: ne è dolente, ma alle donnicciuole il pianto, agli uomini spetta il ricordare. « Son certo (aggiunge) che anche la mia morte, pur che giunga in tempo opportuno, la annovererò tra gli ottimi doni della natura, e, ciò facendo, non ottempererò solo all'età mia già grande, ma alla ragione » (3). Poichè sono settuagenario è prossimo a morire, « quando morirei più comodamente di ora? quando più onorato? quando più felice? Di età matura, coi sensi integri, circondato di solida stima, e, innanzi ogni altra cosa, godendo il favore di un lodatissimo principe » (4).

Una vita così fatta è fine a sè stessa, divora tutto il resto e impedisce, come ogni seria e appassionata azione, così ogni seria e appassionata ricerca del vero (5). Pel Gravina, gli studi stavano sullo stesso piano del godersela negli ameni campi, del celiare tra amici o del giocare al pallone. Conversa e carteggia con teologi e filosofi, con Egidio da Viterbo, con Marcantonio Zimara, con Agostino Nifo: nelle sue lettere si accenna a dispute di filosofia e alla gran questione del « fato » (6); ma tutto ciò apparteneva ai suoi divertimenti, come lo scrivere più o meno ciceroniano o l'argomentare a contrasto se sia da preferir Catone censorio o Catone uticense (7), quesiti umanistici di materia classica corrispondenti a quelli che i gentiluomini allora facevano nelle corti, se fosse miglior cavaliere Orlando o Oliviero. Di religiosità, nessuna traccia: elogio perfino, lui canonico, il defunto arciprete di Conca, perchè, dimentico delle cose celesti, non cercava se non la grazia del suo signore, e il timore di lui anteponeva al timore di Dio (8). Lo spirito civile gli scarseggiava o addirittura gli faceva difetto: sconsiglia il conte di Palena dal partecipare alla guerra per varie ragioni, tra le quali che, a quei tempi, non c'era da guadagnare corona civica o murale, e non valeva la pena di versar sangue *sine ullo virtutis suae testimonio*, giacchè, col morire, tutt'al più si accrescèva ricchezza all'erede (9). Le sue lettere sono curiose come documento del sentire e del costume del suo autore, simile a quello di molti altri umanisti e letterati di allora; curiose altresì, e da consultare, per gli aneddoti che ci serbano: ma non hanno altra maggiore importanza.

Nè da una vita così fatta poteva nascere vera e propria poesia. Il suo libro di poemi (del quale posseggo un bell'esemplare dell'unica e rara

(1) Op. cit., pp. 22-23.

(2) Op. cit., p. 91.

(3) Op. cit., p. 13.

(4) Op. cit., p. 92.

(5) Ciò nota anche il GOTHEN (*Il rinascimento nell'Italia meridionale*, trad. Persico, Firenze, 1915), nel cenno che (pp. 261-2) dà del Gravina.

(6) Op. cit., pp. 46, 125.

(7) Op. cit., p. 130.

(8) Op. cit., pp. 41-2.

(9) Op. cit., pp. 9-10, 21.

edizione del Sulzbach e credo che mi piaccia soprattutto perchè bello e raro) contiene epigrammi e selve ed elegie e frammenti di epica, tutta roba encomiastica pel Gran Capitano, pei Colonna, pel Di Capua e per moltissimi altri, qualche epigramma aneddótico, qualche altro salace, qualche carne sulla vita rustica, documenti più che d'altro di elegante scrivere latino (1), privi di quell'abbondanza, freschezza e vivezza d'impressioni, e di quell'affetto, che i suoi amici Pontano e Sannazaro portarono nel loro latino: quel Sannazaro, così *amarulentus* appunto perchè prendeva sul serio sè stesso e l'arte (2). Trascrivo qui in ultimo, come saggio delle sue cose migliori, alcuni dei distici nei quali il Gravina enumera tutti i pregi del soggiorno di Sorrento, a lui diletto:

Naturae gaudentis opus, dulcissima tellus,  
 quam Dryades blandae Nereidesque colunt,  
 Surrentina quies, vitae coelestis imago,  
 qua nulla est oculis gratior ora meis...  
 Hic licet aestiva frigere salubriter aura,  
 Solis et hyberni saepe tepore frui.  
 Non inflata fugant securos classica somnos,  
 nec vesana movet bellicus arma furor.  
 Hunc sibi dum servat felix natura recessum,  
 undique montanis cinxit amica iugis.  
 Longaevi cumulata senes per gaudia vitae,  
 carpent foecundi grata alimenta soli.  
 Et similes vivent Curiis, similesque Sabinis,  
 et satis est quicquid gignit optimus ager.  
 Hic est equestris honos, hic sunt monumenta priorum,  
 patrium veteres stemma recenset avos.  
 Hospitibus faciles aditus, nec blanda negantur  
 colloquia, et nitidis mensa parata locis.  
 Si volucres laqueo cupias, si fallere visco,  
 piscibus et varios arte parare dolos,  
 mille modis sese obtulerit iucunda voluptas,  
 mille tibi tellus et mare mille dabit...  
 His mea deliciis nunquam viduata senectus  
 duxerit extremas si sine labe dies.  
 Regibus invidiam nihil et vixisse beatum  
 dixero, et aeternis me placuisse Deis.

B. C.

(1) Sotto quest'aspetto sono studiati nella citata monografia del Cagnone.

(2) Il Giovio, nella lettera citata, reca molti giudizi severi del Sannazaro su letterati e poeti contemporanei, confermando quel che aveva detto di lui nella biografia del Gravina: « il che (nota) io attribuisco a somma dottrina e a singolar gravità d'ingegno, al quale non piacevano le cose mediocri, come al Gravina, et si diletta a ammonire gli amici et indirizzargli al buon cammino e non mandargli a perdere negli scogli, come quell'altro. Per questo tenne nelle mani il suo divino *Parto della Vergine* circa vent'anni, acciòchè di giorno in giorno crescendo più il giudizio, potesse risecare et riformare tutto quello che non gli piaceva ».